



Orfani di femminicidio

**Storia delle vittime collaterali.
E del sogno di una vita normale**

La legge li chiama "orfani speciali", anche se neppure si sa quanti siano in Italia. Per fortuna c'è **chi li aiuta a uscire dall'invisibilità e a costruirsi un futuro.** Come raccontiamo qui, insieme a uno di loro, e nella nostra nuova serie podcast

di **Barbara Rachetti**



Peso: 34-100%, 35-100%, 36-100%



Qui sotto, Giuseppe Delmonte in una delle foto che gli sono più care: ha 16 anni ed è con la mamma Olga l'anno prima che suo padre la uccidesse. Delmonte, con la sua associazione Olga, è tra i protagonisti del convegno *Violenza e diritti negati: il ruolo della psicologia nella ricostruzione*, che si tiene l'8 novembre a Milano e di cui *Donna Moderna* è media partner.

COME SI FA A DIVENTARE GRANDI DOPO AVER PERSO LA MAMMA, uccisa da quello che si faceva chiamare papà? Come si fa a costruire il proprio futuro sulle macerie di un dolore che pesa sul cuore come un macigno, per tutta la vita? La legge li chiama "orfani speciali", forse perché, in una ipotetica scala del dolore, quello di aver perso la mamma, uccisa dal papà, è davvero diverso, più grande. Ma loro, quei bambini e quei ragazzi, vorrebbero solo essere normali, come tutti gli altri. Vorrebbero solo poter riavere indietro la loro vita, su cui a un certo punto è calato il buio.

Proprio così Giuseppe Delmonte descrive il giorno del femminicidio di sua madre Olga nella prima puntata della nostra nuova serie podcast *Vite spezzate. Le vittime invisibili di femminicidio* (vedi box nella pagina seguente). Anche la sua si è spezzata quel giorno, insieme a quella dei suoi fratelli, sotto i colpi dell'accetta con cui il padre massacrò la mamma, nella piazza del paese. Prima di riuscire a rimettere insieme quei pezzi, per cercare di dare un senso a tutto il dolore, quel ragazzino poco più che 17enne è diventato un uomo che oggi ha 49 anni. Ne aveva 42 quando si decise ad affrontare una depressione e iniziare un percorso di psicoterapia. Fu l'inizio della libertà, una strada di sofferenza che gli permise di scoprire e capire le radici del suo lutto, elaborarlo e rifiorire. Ora Giuseppe Delmonte ha fondato un'associazione intitolata alla sua mamma che non c'è più: Olga – Educare contro ogni forma di violenza. Dalla sua nascita, nel 2024, ha creato una rete che ha referenti in ogni regione italiana pronti a lavorare sulla prevenzione e la formazione insieme a psicologi, insegnanti, avvocati e forze dell'ordine, a partire dalle scuole. «È da lì» dice «che dobbiamo iniziare a cambiare la cultura della violenza».

Ma questo cambiamento per Delmonte e la sua associazione non è fatto solo di azioni culturali, come i tanti eventi di formazione e divulgazione a cui partecipa e collabora: per esempio, il convegno in programma l'8 novembre a Milano, organizzato da Redipsi (Rete di psicologi per i diritti umani), di cui *Donna Moderna* è media partner (vedi locandina qui accanto). Nel Dna di Olga c'è il sostegno concreto a bambini e ragazzi per aiutarli a studiare e realizzare i propri sogni. «Proprio quello che mia mamma desiderava per me» racconta.

«Fin da bambino avrei voluto fare il chirurgo. Lei mi sosteneva ma, quando mancò, su di me e i miei fratelli calò l'indifferenza più totale. E in quell'invisibilità, in cui restammo completamente soli per anni a pagare l'affitto e a provvedere a qualsiasi cosa, non c'era tempo per la scuola. Non c'erano tempo e modo per avere una vita normale. Poi, con la determinazione che la mamma mi aveva trasmesso, riuscii a diventare infermiere strumentista di sala operatoria e a dare forma al mio, e al suo, sogno. Oggi il mio desiderio più grande



PIRELLA GÖTTSCHE LOWE



contro la violenza

è sostenere negli studi i bambini e i ragazzi con cui condivido questa storia di sofferenza, per far sì che possano diventare ciò che desiderano, realizzando il loro sogno professionale». L'associazione Olga, grazie a raccolte fondi, è riuscita a istituire 5 borse di studio. «Entro il 28 novembre raggiungeremo la quarta ed entro dicembre la quinta. Con quei soldi i ragazzi che sceglieremo grazie alla collaborazione della nostra rete potranno andare all'università o frequentare qualsiasi altro percorso di studio, anche professionalizzante».

Una vita normale è il desiderio di tutti questi bambini e ragazzi, del cui numero non si è neanche certi. Fino a poco tempo fa, per la legge erano invisibili. Piccoli di cui si perdevano le tracce e le storie: alcuni inviati alle comunità; altri magari trasferiti in un'altra regione con le famiglie affidatarie, in genere i nonni o zii materni, che spesso non vogliono essere aiutati e sono costretti ad affrontare sia il proprio lutto sia quello dei bambini. Oggi, però, le cose stanno cambiando. Dal 2020 il Fondo nazionale sperimentale per il contrasto della povertà educativa minorile sostiene il progetto *A braccia aperte* (vedi box qui sopra), messo in campo dall'impresa sociale "Con i bambini" insieme a partner del Terzo settore di tutta Italia. Questo progetto fa sì che ci si prenda cura nell'immediato dei piccoli rimasti orfani, dall'aiuto per affrontare la prima notte senza la loro mam-

Il progetto A braccia aperte

È UNA SFIDA ENORME quella del progetto *A braccia aperte*, che compie 5 anni e che il Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile - sostenuto dal governo e dalle Fondazioni e Casse di risparmio di origine bancaria - ha rifinanziato con 10 milioni. L'impresa sociale "Con i bambini" può così continuare a seguire tanti orfani di femminicidio, come ci racconta qui il presidente Marco Rossi Doria, educatore da 50 anni.

Quanti bambini e ragazzi state seguendo? «Abbiamo contattato 320 bambini e ne abbiamo presi in carico 250 negli ultimi 5 anni, di cui 150 al Sud. Questo lavoro proseguirà grazie al nuovo finanziamento. Tutto ciò è merito di reti selezionate in modo scrupoloso: si tratta di 10 partner locali (enti del Terzo settore) e 3 nazionali (Save the Children, Terres des Hommes e Cismai, Coordinamento italiano servizi contro il maltrattamento e l'abuso all'infanzia)».

La presa in carico dei bambini è fondamentale. Come funziona?

«Attraverso la rete di associazioni, gruppi e anche parrocchie a livello locale, che operano - grazie a protocolli ad hoc - in sinergia con carabinieri, questura, prefettura, tribunale dei minorenni, ufficio scolastico regionale, autorità garante. Vuol dire poter essere accanto ai bambini e ai parenti subito dopo l'accaduto e occuparsi di loro: dal dove dormire al come recuperare le proprie cose a casa, che spesso viene sequestrata. E poi, proseguire gli studi e le attività sociali e sportive. Per non parlare dell'aiuto nelle questioni burocratiche».

Si può superare un trauma come l'uccisione della mamma da parte del padre? «Il trauma che subiscono questi bambini e ragazzi è inestinguibile: si può elaborare solo in parte. Molto dipende dall'età al momento dell'accaduto, da cosa si è visto o sentito, da quanto il femminicidio sia stato il culmine di una catena di violenze. Per questo è fondamentale essere tempestivi».

Le vostre reti si occupano anche dei caregiver, cioè i parenti a cui viene affidato il bambino. «Certo, perché queste persone, in genere i nonni materni, devono essere in grado di accompagnare il bambino nel suo dolore senza dimenticare il proprio. Oltre all'assistenza psicologica, offriamo aiuti concreti, come l'accesso ai sostegni economici e il supporto in tutte le attività dei bambini».

ma a tutte le questioni pratiche ed emotive legate alla lenta ripresa di una vita normale dopo un lutto così profondo: parlare con i docenti e i compagni a scuola, seguire i bambini nei compiti, sostenerli psicologicamente. Tutto ciò è possibile grazie alla legge n. 4 del 2018 che riconosce gli orfani di femminicidio. «Una legge fondamentale, che ci pone all'avanguardia in Europa» dice Giuseppe Delmonte. «Ma può e deve essere migliorata: occorrerebbe creare un Registro nazionale che consenta di capire le dimensioni del fenomeno e un numero di pubblica utilità con tutte le informazioni necessarie per orientarsi nei servizi socio-sanitari pubblici. Soprattutto, bisognerebbe collocare il minore fin da subito presso nuclei familiari conosciuti, cosa niente affatto scontata». Perché non accada più che non si sappia dove far dormire un bambino la notte in cui viene uccisa la sua mamma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La nostra nuova serie podcast Quando una donna viene uccisa dal compagno, cosa accade ai suoi figli? Troppo spesso diventano invisibili, costretti a vivere tra difficoltà pratiche, economiche ed educative e cresciuti dai nonni, a loro volta immersi nel lutto più doloroso. Di tutti loro racconta la nostra nuova serie podcast: *Vite spezzate. Le vittime invisibili di femminicidio*. Da Giuseppe Delmonte, che mette la sua vita al servizio degli orfani di femminicidio,



a Rosita Venturato, che a 19 anni va a trovare il padre in carcere per chiedergli: «Perché?». Da Gennaro Rea, padre di Melania e nonno di Vittoria, a Maria Giovanna Russo Carnicelli, che dopo l'uccisione della figlia Annalisa Rizzo reagisce all'indifferenza e al pregiudizio. Trovi le loro storie, da questa settimana, sul nostro sito e sulle principali piattaforme podcast.

